

MASCHILE
PLURALE

le9
LeNove S.r.l.
Studi e ricerche sociali

} D.i.Re
Donne in Rete contro la violenza

LA VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE AL DI FUORI DELL'EMERGENZA

*uomini e donne dialogano
sulla violenza maschile contro le donne*

Un seminario di confronto tra l'esperienza dei centri antiviolenza, delle case delle donne maltrattate e l'esperienza dei centri per uomini autori di violenza

Intervento integrale di Manuela Ulivi

Le parole non bastano

È questo il titolo di un convegno organizzato circa due anni fa con l'associazione Maschile Plurale, a seguito di un lungo confronto intorno a un tavolo che avevamo chiamato "tavolo vero tra uomini e donne". È stata un'esperienza interessante che si è conclusa proprio nel 2012 subito dopo questo convegno.

In ragione di quell'esperienza oggi parlo esponendo pensieri che nascono dalle mie riflessioni sulla "presa di parola maschile" sul tema della violenza degli uomini contro le donne.

L'osservazione che mi viene da fare è che gli uomini hanno sempre avuto parola in tutti i campi della conoscenza umana, mentre sono stati particolarmente assenti su di un problema che li ha riguardati sempre molto da vicino che è quello della relazione privata, personale, affettiva di dominio su una donna.

Sappiamo tutte e tutti che nei rapporti personali ci sono sempre equilibri difficili da trovare, con posizioni dominanti ora dell'uno ora dell'altro sesso. Ma questo fatto non può essere confuso con l'oscura e, direi, malvagia volontà di imperare sulla propria compagna con soprusi e violenze di carattere psicologico e/o economico. Sarebbe bene noi ci concentrassimo proprio su questi due aspetti della violenza, *al di fuori dell'emergenza*, come dice il titolo di questo incontro, perché quando si tratta di violenza fisica e sessuale il riconoscimento della contrarietà di questi comportamenti al comune vivere civile e al rispetto della persona che si ha di fianco è quasi automatico.

È così che leggendo i diversi contributi raccolti nell'interessante libro "*Il lato oscuro degli uomini*" (Ed. Ediesse, 2013) ritrovo un linguaggio, utilizzato da alcuni uomini, che mi dà l'impressione di non essere autentico. Infatti, come ho rilevato anche durante la mia esperienza al "tavolo vero", e come ci siamo detti con Marco e Alessio, è molto difficile guardarsi con attenzione e raccontarsi veramente da dentro. Ovviamente questo vale per uomini e donne, con la differenza che le donne hanno decine di anni di vantaggio, se non vogliamo parlare di secoli e secoli di relazioni duali e

amicali, di pensiero sulla loro stessa differenza e sul valore che le donne hanno saputo riconoscere e dare a sé stesse.

Date queste premesse, quando si afferma che l'autore di comportamenti maltrattanti "vive e agisce in uno stato di disagio e sofferenza" penso che questo fatto sia ancora tutto da verificare e non è un presupposto di lavoro che mi convince.

Ho incontrato molti uomini che avevano agito violenza contro una donna che non solo non avevano maturato alcuna consapevolezza della sofferenza causata alla loro compagna, ma asserivano con tono piuttosto convinto quanto arrogante che non avevano fatto niente di male. Il primo istinto è sempre quello di negare anche di fronte all'evidenza, di sminuire la gravità dei propri comportamenti, di cercare di darne una versione manipolata in ogni caso, da ultimo, di trovare giustificazioni ai fatti attraverso l'imputazione all'altra della ragione delle proprie reazioni. Quando si viene chiamati a rispondere delle proprie azioni in un ambito giudiziale questo è quanto emerge: il tentativo di sottrarsi alle proprie responsabilità, con ogni mezzo, oltre alla ignobile manovra di gettare discredito sulla persona a cui si sono inferte sofferenze di ogni tipo, arrivando ad imputarle l'origine degli stessi mali che ha subito.

Il lavoro dei centri antiviolenza ha svelato una realtà maschile molto diffusa, sorniona e complessa, che limita la libertà femminile in modo indiscutibile, anche nel senso che la donna che la mette in discussione viene colpita inesorabilmente, dall'uomo che non accetta di essere messo in discussione.

Uscire di casa, usare il proprio linguaggio, esprimere i propri pensieri, muoversi in casa e nel mondo con agio e libertà, costa ancora oggi alle donne umiliazioni, denigrazioni, attacchi sottili alla loro stessa essenza. Tutto ciò comincia con aggressioni di carattere psicologico, attraverso la messa in scacco di qualsiasi capacità della donna di stare al mondo, cominciando a mettere in discussione lo stesso modo in cui si muove e parla insinuando che il mondo che sta fuori la guardi esattamente come quell'uomo che le sta facendo del male.

Sono meccanismi molto infidi e complessi che portano all'isolamento, alle aggressioni fisiche e a volte colpiscono così nel profondo la donna che finisce per non parlarne con nessuno, che assume un atteggiamento che può apparire all'esterno scostante, strano, tanto che l'uomo può avere maggiore facilità a trovare persino sostegno e coalizione in altri uomini e donne.

Quando si creano queste situazioni quella che ho già chiamato malvagità non ha limiti e arriva al massimo attacco alla donna attraverso la messa in discussione della competenza materna e del rapporto con i propri figli.

Noi siamo partite dalla nostra competenza, dal "sé" che abbiamo imparato dalla pratica femminista, con la convinzione di avere una forza e di giocare questa forza mettendo in campo la relazione tra donne che è divenuta nel corso del tempo la nostra metodologia di lavoro.

Il colloquio può diventare per noi uno scambio di esperienze che parte dall'essere donne e dall'aver provato esperienze simili. Possiamo così capire meglio certe emozioni, frustrazioni e i molteplici sentimenti che suscita il comportamento dell'uomo che attacca la donna in quanto donna libera, con la complicità di tutto il mondo intorno.

Ma ovviamente non esiste un'unica metodologia. Ci sono ancora prima del metodo tanti linguaggi che provengono da esperienze e competenze multidisciplinari. La metodologia dell'accoglienza "da

donna a donna”, che sopra ho richiamato, è un’esperienza molto forte che ha prodotto risultati enormi e messo in campo la forza della relazione tra donne.

Agli uomini manca ancora il linguaggio, autentico e specifico, per elaborare una metodologia utile all’approfondimento del confronto con il genere femminile. Cominciando dai mass-media che veicolano molti comportamenti di tutti noi, fino alle nostre relazioni più intime di scambio vero, profondo e affettuoso non abbiamo ancora trovato, a mio parere, una capacità di “confronto nudo”. Questo per me vuol dire la possibilità di stare vicini, di muovere il proprio corpo, di usare lo sguardo, il tutto ancora prima della parola, con lealtà, rispetto e riconoscimento dell’importanza dell’altro. A questo deve affiancarsi ovviamente la capacità di relazionarsi anche con le parole (che pure “non bastano” come abbiamo detto), cui fare seguire atti pratici che diano conferma delle proprie affermazioni.

Mi spiego: in tutti questi anni in ogni confronto e dibattito pubblico, compreso il nostro “tavolo vero”, abbiamo sentito e scambiato parole importanti, con riflessioni molto profonde. Abbiamo anche colto che questo non basta e che quello che conta alla fine sono i comportamenti nell’ambito delle relazioni quotidiane, la capacità di tradurre in atti le proprie affermazioni e di essere in questo modo coerenti. Non è sufficiente riconoscersi uomini capaci di usare violenza contro le donne e poi magari nel quotidiano usare, anche in modo superficiale e poco attento, l’ancestrale capacità delle donne di essere sul piano pratico produttive di un servizievole accudimento. Capisco che sto scivolando su un discorso difficile e ambivalente, ma voglio ugualmente citare il fatto che le troppe dichiarazioni e impegni su un antiviolenza che sta diventando sempre più di carattere commerciale e di lavoro professionale, non corrisponde all’impegno necessario per cercare di estirpare veramente le radici della possibilità che la relazione tra un uomo e una donna divenga perversa.

Cito Sandra Filippini, che ci ha lasciate troppo presto, e che nel suo bellissimo libro “*Relazioni perverse*” (ed. Franco Angeli, 2005) ha analizzato il rapporto tra narcisismo e perversione mettendo in luce come una serie di tratti del narcisista tra cui: il senso grandioso di importanza; le fantasie di illimitato successo; il potere; il fascino; la convinzione di essere speciale e unico; la mancanza di empatia siano tratti tipici di uomini che maltrattano. Sandra Filippini aggiunge che l’uomo narcisista si può identificare non solo negli aggettivi prima elencati, ci dice che esiste un uomo schivo, silenziosamente grandioso, ipersensibile alla critica e al rifiuto che pure ritroviamo molto spesso nella tipologia del maltrattante. Sempre Filippini ci segnala un’altra peculiarità di questa personalità narcisista che è quella della mancanza di senso di colpa, quindi la mancanza di pensare di avere compiuto qualcosa di sbagliato, così come (rifacendosi agli studi di Hirigoyen “*Molestie morali. La violenza perversa nella famiglia nel lavoro*”, 1998) mette in evidenza come il perverso/maltrattante possa “*proferire una minaccia con un tono di voce neutro e il volto impassibile, così come può, al contrario, esprimere un contenuto leggero o indifferente con un’espressione che incute timore. L’importante è disorientare l’altro, tenerlo costantemente sotto scacco. La comunicazione non comunica, non realizza uno scambio, non produce nulla: salvo la svalutazione, la manipolazione, il controllo*”.

Ho sottolineato la felicissima frase di Sandra della comunicazione che non comunica in quanto non capace di realizzare uno scambio. E’ da questa difficoltà che penso si debba partire, anche tra di noi, per non risponderci come direbbe l’uomo maltrattante: “Che cosa c’è da dire?”

C’è da dire, c’è da fare e c’è sicuramente da cercare la coerenza.

La menzogna, il sarcasmo, la divisione, il disprezzo sono le armi che l'uomo maltrattante usa per squalificare soggiogare la vittima, creando un'atmosfera viziata nella quale si avverte che per la verità non c'è posto, perché verrebbe derisa. Lo scambio in questo modo scivola su un registro insincero, dove possono trovare posto solo cattiverie e calunnie.

Il nostro scambio deve essere cosciente di tutto questo, tenere sempre presente la possibilità che ci possano essere deviazioni, ma, soprattutto, non può vivere, come dicevo all'inizio, delle sole parole delle donne, ha bisogno di un linguaggio autentico maschile tutto da inventare.

In questo contesto l'intervento sugli autori del maltrattamento può essere utile se esce dagli schemi della relazione professionista/patologico, che è quello che si sta affermando in ogni Nazione con la convinzione che questo tipo di relazione di carattere "sanitario" possa essere utile anche alle donne in quanto interessate a mantenere un rapporto con l'uomo che le ha maltrattate. Ovvero in quanto madri di figli comuni, oppure ancora necessitate dall'essere veramente liberate da un pericolo pubblico, poiché questo tipo di intervento si prefigge di combattere la recidiva.

Dopo avere conosciuto direttamente molte dinamiche della relazione di aggressione violenta dell'uomo sulla donna, ritengo che senza una profonda riflessione di tutti, in particolare degli uomini che devono mettersi in discussione e devono affrontare **tra di loro** un problema che è loro, con il possibile continuo confronto e di intervento delle donne (non nel ruolo di vestali accudenti, capaci di ascolto, capaci anche di comprensione e di perdono, ancor meno nel ruolo di terapeute) non si possa veramente fermare la violenza maschile.

